La scala d'oro

Piccoli racconti

narrati da Milly Dandolo

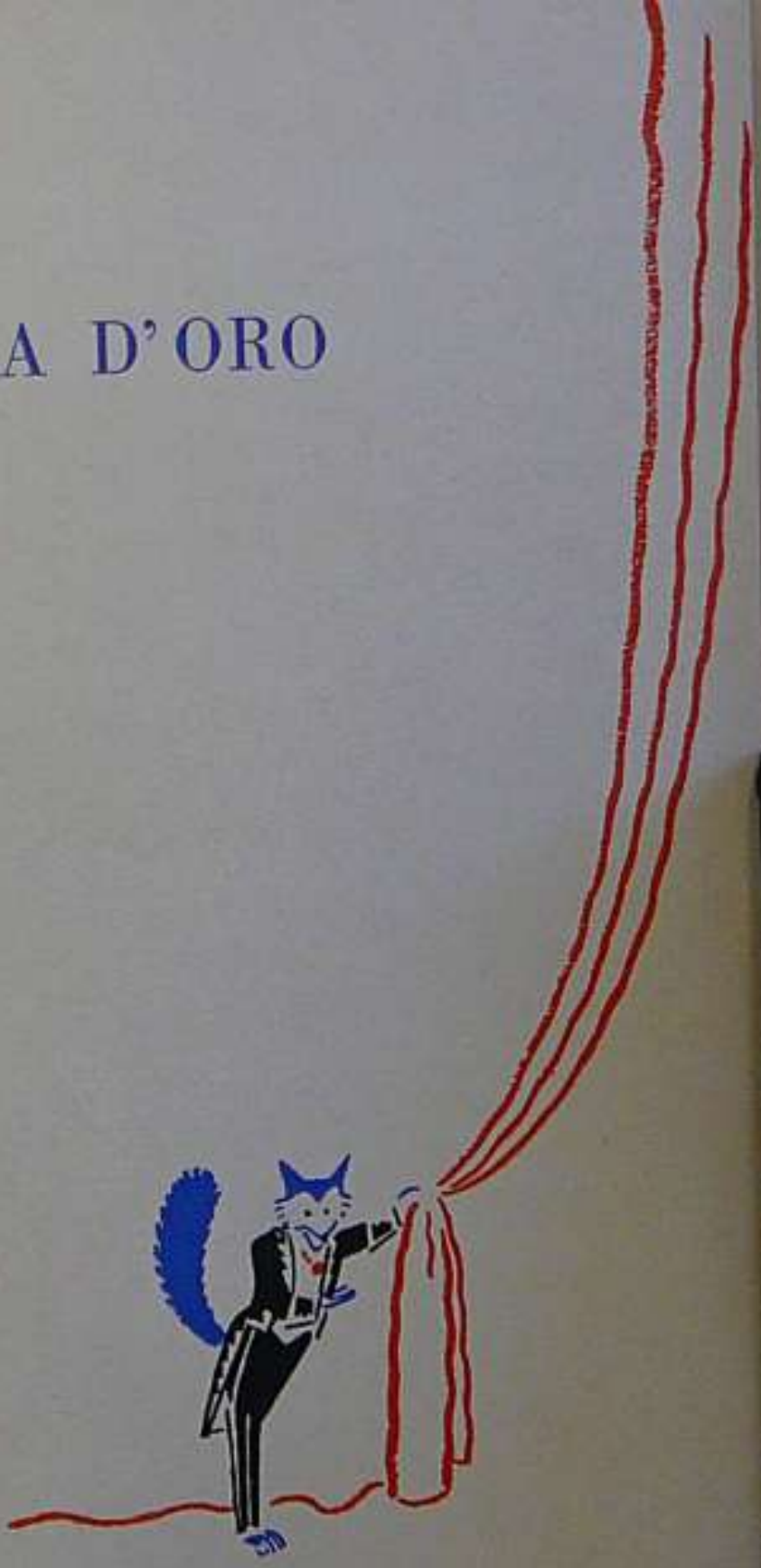
illustrati da Pinocchini

serie II^a^ per i ragazzi di anni 7

N° 2

UTET

LA SCALA D'ORO



LA SCALA D'ORO

BIBLIOTECA GRADUATA PER I RAGAZZI

CONCEPITA E DIRETTA

DA

VINCENZO ERRANTE e FERNANDO PALAZZI

SERIE SECONDA

PER I RAGAZZI DI ANNI SETTE

N. 2

PICCOLI RACCONTI

DA *GOZZI, BERQUIN, TURGHENIEFF E ALTRI*

narrati da MILLY DANDOLO

illustrati da PINOCHI

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Librai in Principio della Contrada di Pò - 1796)
1932-x

Rag. G. B. MILANI
Via Costella, 8 - SCHIO

26
SM
883

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare del presente volume che non porti il duplice timbro a secco della Direzione e dell'Editore.

Torino - Tipografia Sociale Torinese - 1932-x

I.

IL PASSERO

Un cacciatore ritornava dalla caccia e il suo cane correva tutto festoso davanti a lui.

Ad un tratto il cane rallentò la corsa e avanzò furtivamente come se avesse intravveduta una preda. Il cacciatore guardò, e vide sull'erba, proprio davanti al cane, un passerottino quasi implume: era caduto dal nido, e stava immobile, incapace di rialzarsi, tremando di sorpresa e forse di paura.

Già il cane gli era da presso, cauto; ma ecco che un vecchio passero si staccò da un albero vicino, e piombò accanto al passerotto, ponendosi tra l'inerme e il cane avido. Sbatteva le ali, tutto arruffato, e saltava verso la bocca aperta, pronta ad addentare; strideva disperatamente, come volendo far comprendere a quell'animale che era venuto a salvare la sua creaturina. E pareva gli gridasse:

— O terribile mostro, eccomi! Addenta me, e lascia

vivere la mia creatura. Ecco, io la difendo, la copro col mio corpo, mi sacrifico per essa!

Il cane si fermò, arretrò un poco, perplesso...

Certo sentiva quella forza d'amore che implorava davanti alla sua avidità.

Il cacciatore, avendo tutto visto e compreso, richiamò il suo cane che balzò via di corsa verso casa.

Pensava, il cacciatore, quanto era forte quell'amore che aveva spinto il timido uccellino verso l'animale, terribile per lui, vincendo anche la paura della morte.

E il suo cuore ne era commosso e intenerito.

II.

IL PRINCIPINO E IL PASTORELLO

Un principino andava a caccia coi suoi cavalieri, in una bella mattina di settembre. Capitò in un prato dove un pastorello se ne stava solo, attento a un suo bellissimo lavoro. Intagliava un ramo d'albero scortecciato, per farsene un bastone; il manico era incurvato a musino di lepre lungo e aguzzo, e giú giú vi erano figure di ogni genere, animali e fiori, alberetti e stelle, casine e uccelli. Sí, il bastone pareva una novella con le figure; e bastava guardarlo per immaginare tante cose fantastiche.

Si fermò a guardarlo, incantato, anche il principino. Egli aveva ricchi balocchi che il pastorello non poteva certo immaginare; ma non aveva mai visto un bastone cosí bene intagliato, e subito lo desiderò.

Il pastorello dava gli ultimi tocchi al suo lavoro: non conosceva il principino, e non si mosse e non lo salutò.

Un principino andava a caccia coi suoi cavalieri...

— Me lo vendi? — chiese il principino. — Ti do quanto denaro vuoi.

— Nossignore — rispose subito il pastorello. — Il bastone me lo faccio per me e non ho bisogno di denaro.

E giú un altro uccellino, un'altra stella, sul legno lucido.

— Non hai bisogno di denaro? — chiese il principino maravigliato. — Se ti dessi, per esempio, dieci monete d'oro?

— Non saprei che farmene — rispose il pastorello, placidamente.

Un altro colpo di coltelluccio ed ecco un'ala d'uccello.

— E se ti dessi cento monete d'oro?

— Ma non gliel'ho detto — rispose il pastorello, seccato — che il bastone mi serve e i suoi denari non mi servono? Non lo sa che io sono ricco quanto il figlio del re e non ho bisogno di nulla e di nessuno?

Il principino non era abituato a essere trattato in questo modo; ma non si offese, anzi si divertí, e

sentí, tutt'ad un tratto, di voler bene a quel bizzarro pastorello. Gli domandò dunque con molto interesse:

— Davvero sei proprio ricco quanto il figlio del re?

— Davvero — rispose serio il pastorello. — Il sole scalda lui e scalda anche me. A lui non manca nulla, a me neppure. Io mangio quando ho fame e bevo quando ho sete. Ho tutto quello che desidero, perché niente desidero di quello che non ho. Non le pare che io sia ricco quanto il figlio del re?

Il principino sorrise e fece al pastorello una carezza amichevole.

— Hai ragione; e chi te lo dice è questa volta proprio il figlio del re!

— Come? Lei è il figlio del mio re? — gridò il pastorello, e balzò in piedi.

Poi arrossí e porse timidamente il bastone al principino:

— Allora, se proprio le piace... glielo regalo volentieri.

Il principino accettò il dono e lo ricambiò con un bacio.

III.

IL TESORIERE DEL RE

Un saggio re del tempo antico si era scelto il suo tesoriere non fra i gentiluomini di Corte, ma fra i montanari: un povero montanaro intelligente, studioso, attivo, onestissimo.

Il nuovo tesoriere rispose infatti pienamente alla aspettativa del re. Ma i cortigiani lo invidiavano, e non perdonavano al re di aver negato quella carica di fiducia a uno di loro.

— Un montanaro tesoriere! — brontolavano. — Che vale dunque la nobiltà? E il nome antico?

Così cominciarono le chiacchiere, le maldicenze, le calunnie. Si cominciò a mormorare che il tesoriere serbasse per sé i più bei gioielli del reame e tenesse i suoi forzieri in un sotterraneo dove egli solo poteva entrare. In quel sotterraneo vi erano mucchi di monete d'oro che egli rimestava con la pala. Oh, non è ricchezza bene acquistata quella che non si fa vedere! Sì, nel palazzo del tesoriere vi era una porticina di ferro che egli non avrebbe aperta neppure al re; andasse, andasse, il re, a vedere che cosa aveva ammucchiato il tesoriere, non

troppo onestamente certo, dietro quella porticina!

Stanco di chiacchiere, infastidito da quelle malignità, il re volle farla finita, un giorno; e spinto non tanto dal sospetto quanto dal desiderio di far apparire a tutti l'onestà del suo ministro, andò a trovarlo, con la scusa di vedere certi affreschi del suo palazzo. Così si fece mostrare tutte le stanze; fin che il re e il tesoriere arrivarono anche dinanzi a una porticina terrena, nella parte piú riposta del palazzo, verso la campagna. Il buon re chiese, un po' trepidante:

— E qui, che c'è?

Il tesoriere rispose, arrossendo:

— Nulla che meriti l'attenzione di Vostra Maestà.

— Dove conduce questa porticina? — chiese il re, mentre i cortigiani si guardavano, strizzando l'occhio.

— In una stanzetta qualunque — rispose il tesoriere, confuso.

... quando ero un povero pastorello e sonavo il piffero sulla montagna...

— Vorrei vederla — disse il re, serio e preoccupato.

— Farò ciò che vuole Vostra Maestà — rispose il tesoriere. — Ma mi permetto di ripetere che proprio non mette conto di entrare.

— Si apra la porta! — ordinò il re.

Il tesoriere si tolse di tasca una chiave, aperse la porta, e il re e i cortigiani entrarono nella stanza misteriosa.

Era infatti una stanza qualunque, anzi meschina, con le pareti nude: in mezzo, una rozza tavola e una sedia impagliata, e sulla tavola un piffero, una tasca di cuoio, e un grosso bastone da pastore. Dalla finestra, aperta sulla campagna, si scorgevano in lontananza i monti azzurri.

— La Maestà Vostra mi ha concessa la sua fiducia, mi ha colmato di onori, e io gliene sono profondamente grato. Ma mi perdoni se le dico che mi sentivo piú felice, senza preoccupazioni, quando ero un povero pastorello, e sonavo il piffero sulla montagna. Per questo io vengo spesso qui, dove ho raccolto le memorie della mia umile giovinezza, e mi par di ristorarmi e di rivivere. E se i conti e gli affari, le cupidigie e le diffidenze mi opprimono, vengo a chiudermi qui, per sonare qualche vecchia aria del tempo in cui guardavo il gregge.

Mi vergogno, sí, di questa fanciullaggine; ma sapesse la Vostra Maestà quanto mi fa bene!

Il re abbracciò il tesoriere e gli disse:

— E a me fa bene pensare che vi sono anime buone e semplici come la tua. Quanti maligni mi circondano! Per dimenticarli, verrò qualche volta ad ascoltare il suono del tuo piffero.

IV.

I DUE FANCIULLI E I NODI

Due fanciulli si recarono un giorno sulla riva del mare, per salutare un marinaio che conoscevano. Lo trovarono seduto davanti alla finestra, proprio in faccia al mare; e stava annodando alcune corde.

— Buon giorno, figliuoli, come va?

I fanciulli risposero al saluto. Poi, uno di essi confessò che la visita aveva uno scopo.

— Ci hanno detto che voi possedete una barca; e noi vorremmo chiedervi di portarci, con voi, nella vostra barca, e insegnarci a farla andare! Lo desideriamo tanto!

— Ogni cosa a suo tempo — disse il marinaio. — Ora non posso; ma forse piú tardi prenderò con me uno di voi, se proprio volete imparare. Ora devo andarmene. Dovreste, intanto, annodarmi queste corde.

Insegnò loro a fare i nodi, e poi se ne andò.

Quando il marinaio si fu allontanato, il maggiore dei fanciulli si avvicinò alla finestra, e guardò fuori.

— Vedo il mare! — esclamò. — Le onde salgono sulla spiaggia fin quasi ai piedi della casa. Sono tutte coperte di spuma, come cavalli che s'impennano. Ed ecco, ora tornano indietro. Vieni a vedere!

— Non posso — rispose l'altro fanciullo. — Sto facendo un nodo.

— Oh, ecco, vedo una barca! Pare che balli, come una bella signora in una sala. Non ho mai visto uno spettacolo cosí incantevole. Vieni a vedere, vieni a vedere anche tu!

— Non posso, sto facendo un altro nodo.

— Sarà delizioso andarsene là dentro! Spero che il marinaio mi prenderà con sé: sono maggiore di te, e

so tante cose! Non ho bisogno di guardare come si fanno i nodi, perché lo so già.

Il marinaio ritornò in quel momento.

— Ho finito, ragazzi. E voi che avete fatto, aspettandomi?

— Ho guardato la barca — disse il maggiore. — Com'è bella! Non vedo l'ora di entrarvi, di andarvi a passeggio.

— Io ho fatto i nodi — disse il minore.

Il marinaio gli tese la mano.

— Vieni, allora, nella mia barca; ti insegnerò a guidarla sul mare.

— Ma io sono il maggiore! — gridò l'altro fanciullo, irritato. — E so tante cose che lui non sa!

— Può darsi — disse il marinaio. — Ma prima di voler navigare bisogna imparare a fare un nodo, non ti pare?

— Io so già fare i nodi — gridò ancora il fanciullo maggiore. — So farli benissimo!

— Come posso saperlo? — chiese il marinaio sorridendo.

V.

LA MORTE DEL CILIEGIO

Il padrone camminava nel frutteto, e passava in mezzo a tanti piccoli nocciuoli; si fermò davanti a un ciliegio che cresceva sul sentiero in mezzo ad essi, e li soffocava. Tante volte si era domandato, il padrone, se fosse necessario abbattere quel ciliegio; aveva infine preso una risoluzione, e ne aveva dato l'ordine al contadino.

L'albero era grande, altissimo, con un grosso tronco: era vecchio, e il padrone, che l'aveva sempre visto, era abituato a quella presenza ormai cara. Quel giorno sentiva, dal fondo del sentiero, il profumo dei brillanti fiori bianchi.

— Padrone, — disse il contadino che stava fermo, con la scure, presso all'albero — ora posso cominciare.

Il padrone accennò di sí col capo. E, quasi per vincere la pena con l'ardor del lavoro, egli stesso afferrò un'altra scure e si mise a colpire.

Sí, anche il lavoro della scure ha un fascino. Il vecchio padrone conosceva la gioia dell'assestar colpi secchi e profondi, e poi continuare diritto l'incisione cominciata, e poi affondare la scure, sempre piú avanti!

... si fermò davanti a un ciliegio...

Ad ogni colpo di scure, la linfa sgorgava dalla ferita. Ma il padrone non pensava piú al ciliegio: pensava solo all'opera, e, quando l'ebbe quasi compita, depose la scure, tutto affannato e sudato. Appoggiandovisi con tutto il suo peso, si sforzò, aiutato dal contadino, di coricar l'albero a terra. Esso tremava con tutte le foglie, e scoteva sui due uomini gocciole di rugiada e petali odorosi.

A un tratto, uno scricchiolío forte, che era insieme un gemito e un grido, si fece udire nel mezzo dell'albero: l'albero cominciò a fendersi, stridendo e gemendo, e infine si abbatté con un fragore che pareva uno scoppio di pianto.

Si era rotto al punto dell'incisione; e giaceva là, ancora tremante, sull'erba, nei suoi rami e nei suoi fiori. Per qualche attimo rami e fiori palpitarono, dopo la caduta dell'albero; poi restarono immobili.

— Che bella pianta! — esclamò il contadino. — Fa male a vederla.

Piú male faceva al vecchio padrone, che si volse, si allontanò, andò a raggiungere altri alberi e altri contadini.

VI.

IL PESCATORE E IL SUO AMICO

Un pescatore stava un giorno nella sua barca e gettava le reti in mare, quando vide, da chi sa dove, un uomo cadere nel mare e dibattersi a lungo, bevendo,

soffocando, incapace di reggersi a nuoto. Il pescatore spinse la barca più vicino che poté al disgraziato, e poi allungò una pertica con la quale lo tirò su per le vesti, faticosamente. Riuscí a salvarlo, ma, ahimè, l'uncino della pertica gli aveva infilato un occhio! E doppiamente sofferse il pescatore di tale disgrazia, quando si accorse che il poverino era un suo amico. Lo portò nella sua

casa, ve lo fece curare, ve lo tenne fin che non fu guarito. E spesso si consolava dicendosi: « Meglio essere senza un occhio che senza la vita! Non l'ho ferito se non per salvarlo ».

Ma quando l'amico, infine, se ne andò, non fece che inveire contro il pescatore che gli aveva levato un occhio, e arrivò perfino ad accusarlo presso ai giudici, pubblicamente.

Un giorno, dunque, i due comparvero davanti ai giudici, l'uno per rinnovare l'accusa, l'altro per difendersi. Ciascuno espose le proprie ragioni, e i giudici ascoltavano perplessi; finalmente uno propose:

— Signori, dopo tutto la cosa è abbastanza facile

a esser definita, e la questione si può risolvere nel modo che io vi propongo. Quest'uomo si lagna perché gli hanno levato un occhio. Ebbene, gettatelo nello stesso punto del mare dove stava per annegarsi. Se riesce a cavarsela da solo, punite il pescatore che l'ha colpito; ma se non se la cava, al pescatore non può venir data che una giusta ricompensa per avergli, la prima volta, salvata la vita.

Questo giudizio apparve a tutti di una acutezza e giustizia indiscutibili. L'accusatore, però, temette che fosse messo davvero in pratica, e se ne andò via, lesto lesto, ritirando l'accusa.

VII.

IL RITRATTO

C'ERA una volta un mercante che era arrivato da paesi lontani in una grande città, dove si accingeva a combinare certi suoi affari. Invece ammalò pochi giorni dopo e morí. Tutto il denaro e le mercanzie che egli aveva con sé furono consegnate ai giudici. Si sapeva che il mercante aveva un figlio solo; ma nessuno lo conosceva. E i giudici

aspettarono che il figlio si presentasse a reclamare l'eredità.

Invece di un figlio solo, un bel giorno, se ne presentarono tre. Venivano da paesi diversi, e avevano press'a poco la stessa età. E ciascuno dei tre giovanotti pretendeva di essere l'unico figlio vero, e di aver diritto all'eredità. Ognuno parlava del mercante, sostenendo la propria dichiarazione con esempi e racconti.

— Era proprio mio padre. Appena arrivato in questa città mi scrisse questa lettera, che mi mandò per mezzo di un conoscente.

— No, era mio padre, invece. Questa non è la sua scrittura, la lettera è falsa! Ecco, invece, la vera scrittura di mio padre.

E avanti di questo passo, con liti e contraddizioni che non finivano piú.

Ma a un tratto il giudice disse:

— Basta cosí. Bisogna arrivare a una sentenza, anche se non si può conoscere la verità.

E ordinò che fosse portato alla presenza dei tre giovani un ritratto del padre, un grande dipinto, somigliantissimo; cosí somigliante, anzi, che pareva vivo. Sul petto dell'immagine, al posto del cuore, il giudice fece un piccolo segno. E poi disse ai tre giovani:

— Decreto che sia erede quello di voi tre che sarà capace di piantare una freccia su questo segno.

Uno dei giovani si mise alla distanza indicata, lanciò la freccia che andò a piantarsi a un millimetro dal segno. Il secondo colpí ancora piú vicino del primo. Allora si avanzò il terzo: era pallido, e pareva commosso; e prese la freccia con mani tremanti. Non sapeva risolversi... Poi, a un tratto, buttò via arco e freccia, scoppiando in lagrime.

Tutti lo guardavano stupiti. Gli altri due giovanotti guardavano qua e là, evidentemente imbarazzati e seccati.

Il vecchio giudice chiese al giovane piangente:

— Che cosa hai? Che ti è dunque successo?

— Nulla, signor giudice — disse il giovane tra i singhiozzi. — Ma io non posso, non posso! Preferisco che tutto il patrimonio vada agli altri, ma io non posso tirare contro il mio povero babbo!

— Caro ragazzo, — disse il giudice commosso — tu

Biblioteca Civica
36015 SCHIO (VI)

ci fai conoscere la verità. Un povero figliuolo non può colpire nemmeno il ritratto del suo babbo. Quei due lí, che hanno colpito quasi il segno, sicuri, senza un tremito, sono due imbroglioni che saranno giustamente puniti. E a te consegno l'eredità, con la coscienza tranquilla.

VIII.

I DUE FRATELLI

Due fratelli partirono per fare un viaggio insieme. Dopo lungo cammino arrivarono, a metà della giornata, ai margini di una foresta; allora si stesero sull'erba per riposarsi. Quando si svegliarono, si videro accanto una pietra sulla quale erano scritte queste parole:

« Colui che troverà questa pietra attraversi la foresta, e vada verso occidente; varchi il fiume, e approdi all'altra riva. Vedrà un'orsa con gli orsacchiotti: rapisca gli orsacchiotti e corra fino alla montagna. Là vedrà una casa, e in essa troverà la felicità ».

Quando i due fratelli, stupiti, ebbero letto, il piú giovane esclamò:

— Andiamo, andiamo!

Ma il maggiore disse:

— Io non attraverserò la foresta, e ti consiglio di non farlo. Forse questa iscrizione è una burla. Supponiamo che non sia; ma se ci coglie la notte nella foresta, e non troviamo il fiume, e perdiamo la strada? Supponiamo di trovarla; ma se l'orsa ci sbrana? Supponiamo di poter raggiungere, con gli orsacchiotti rapiti, la casa sulla montagna; ma quale felicità vi troveremo? E se fosse una felicità di cui non sapessimo che fare?

Allora il fratello minore rispose:

— Io non la penso così. Nessuna gioia si ottiene in questo mondo senza pena e fatica. Infine, io non voglio si possa pensare che io ho avuto paura di qualche cosa. La fortuna, del resto, non va a trovare chi dorme. Ho stabilito di partire.

Il fratello maggiore rimase, e il minore partì.

Trovò il fiume nella foresta, e lo varcò. Trovò, sull'altra riva, l'orsa che dormiva; prese gli orsacchiotti e corse fino alla montagna. Quando ne ebbe raggiunta la vetta, vide tutto un popolo che gli veniva incontro. Fu fatto salire in una carrozza e condotto in una città dove lo nominarono re.

Il suo regno durò cinque anni. Poi un re più forte di lui gli fece guerra, prese la città e lo scacciò. Allora egli se ne andò per il mondo, lavorò e sofferse; vide paesi e genti nuove, e molte maraviglie; e un giorno giunse alla casa del suo fratello maggiore.

Questi viveva in campagna, quieto, né ricco né povero. I fratelli furono felici di rivedersi, e parlarono della loro vita.

— Ebbene — disse il maggiore — non avevo ragione io? Io sono vissuto tranquillo; e tu sei stato re, è vero, ma hai lottato e sofferto.

Il fratello minore rispose:

— Non mi pento di aver attraversato la foresta e salito il monte. Ora sono infelice, è vero, ma mi restano i ricordi della mia vita, mentre tu non hai nulla da raccontare.

IX.

L'AQUILA

Un'aquila si era fatto il nido in un albero alto, sul margine della strada, lontano dal mare; e là viveva coi suoi aquilotti, e li amava e li nutriva.

Un giorno tornò al nido tenendo con gli artigli un grosso pesce, prezioso cibo per i suoi aquilotti. Ma alcuni uomini che lavoravano presso l'albero videro l'uccello e cominciarono a gridare e a gettargli pietre. L'aquila, spaventata, abbandonò la sua preda, e si rifugiò sul nido; allora gli uomini presero il pesce e se ne andarono.

Gli aquilotti alzarono la testa, videro l'aquila posata sull'orlo del nido, e si misero a gridare, come per chiedere il loro cibo. Ma l'aquila era stanca, e non aveva forza di riprendere il volo verso il mare lontano. Coprì gli aquilotti con le sue ali, li accarezzò come poté, lisciò

Anche questa volta portava negli artigli un grosso pesce.

a lungo la peluria che li copriva; intendeva certo supplicarli di aver pazienza, di capire e compatire la sua stanchezza. Ma gli aquilotti erano affamati: non capivano, non compativano, e continuavano a gridare.

Allora l'aquila uscí dal nido, volò in alto, si appollaiò sul piú alto ramo dell'albero. Gli aquilotti raddoppiarono le loro grida; ma forse essa soffriva meno, non vedendoli, o voleva far credere loro d'essere andata a cercare il cibo.

A un tratto rispose a quelle grida con un grido piú forte e piú lungo; poi spiccò il volo verso il mare. Volava, volava, pesante ma sicura. Non ritornò che al tramonto, volando lentamente, pesantemente, vicino alla terra. Anche questa volta portava negli artigli un grosso pesce.

Arrivata vicino all'albero, guardò bene se non ci fossero uomini intorno. Poi, rassicurata, piegò rapidamente le ali, e si posò sull'orlo del nido. Allora gli aquilotti drizzarono la testa con un grido, e tesero il becco; e l'aquila spezzò per loro il pesce, e li nutrí.

Ma appena ebbe finito questa materna funzione, cadde giú dall'albero, schiantata di fatica.

X.

FILI D'ORO

Era la vigilia di Natale. L'albero era già tutto adornato, con le candeline accese, e tutto carico di arance e di noci dorate, di mele colorate e di gingilli d'ogni sorta. Era veramente bellissimo; e se ne stava lì tranquillo nella gran sala, della quale avevano chiuse le porte, per impedire ai bambini di entrare prima dell'alba del giorno dopo.

Il micio l'aveva guardato, coi suoi tondi occhi verdi, curiosamente; l'aveva guardato il bravo cane da guardia, coi suoi buoni occhi pieni di carezze; l'aveva guardato il canarino, prima d'addormentarsi in un angolo della gabbia. E anche i topolini grigi, che avevano tanta paura del gatto, erano venuti fuori dai loro buchi, a dare una sbirciatina, nel momento in cui non c'era nessuno.

Pure, qualcuno non aveva visto l'albero: i ragni. Essi vivevano nei cantucci soleggiati dei granai, nei cantucci bui delle cantine. E avevano stabilito, come

tutti nella casa, di andar a vedere il bellissimo albero. Disgraziatamente c'era stato in quei giorni un gran da fare per la pulizia della casa.

Le domestiche avevano scopato, dato la cera, strofinato, spolverato da per tutto. La scopa passava nei cantucci, il piumaccio percorreva i soffitti, e i ragni scappavano da tutte le parti. Come si poteva restare nella casa con un simile tramestío? E cosí i ragni non avevano potuto vedere l'albero di Natale.

Essi ne erano molto rattristati. Finalmente dissero:

— Se andassimo dal piccolo Gesú, forse egli potrebbe accontentarci.

Andarono dal piccolo Gesú e gli dissero:

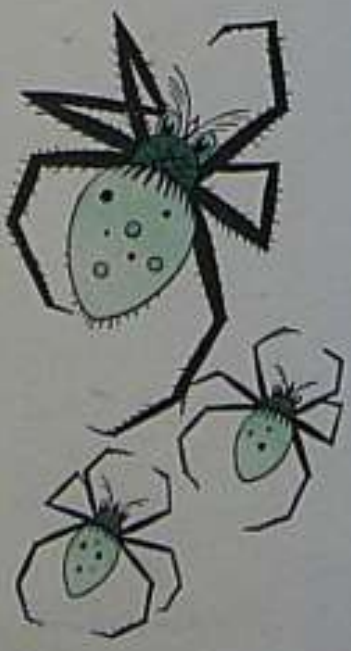
— Caro piccolo Gesú, tutti nella casa hanno visto l'albero di Natale, e domani anche i bambini lo vedranno; ma a noi non sarà permesso di entrare, e non potremo vederlo! Tu

sai bene che noi non lasciamo mai la casa, e amiamo anche noi le cose belle; eppure ci hanno spazzati via!

Il piccolo Gesú ebbe pietà dei ragni, e permise loro di andare a vedere l'albero di Natale. La sera, quando tutti nella casa furono addormentati, permise che andassero nella gran sala. E i piccoli ragni discesero dai granai, piano piano; salirono dalla cantina, piano piano... Passarono di sotto la porta e si trovarono nella gran sala.

I ragni-mamme, i ragni-babbi, i nonni e le nonne, fino a tutti i ragni-figliolini! Corsero sul pavimento fino alla base dell'albero, e poi si arrampicarono piano piano, lungo i rami, fino alla cima. Si arrampicavano e guardavano. Erano felici, e l'albero pareva loro bellissimo! In alto, in basso, sui rami e sul tronco, passarono piano piano, e sui gingilli, e lungo le candeline. Rimasero fin che non ebbero veduto tutto, e allora tornarono contenti alle loro cantine o ai loro granai.

E poiché la notte di Natale era già avanzata, il piccolo Gesú scese a benedire l'albero e a mettere i doni nel caminetto. Ma quando giunse nella sala, sapete che cosa vide sull'albero? Tante, tante tele di ragno.



Dovunque i ragni erano passati, avevano lasciato i loro lunghi fili di seta; e voi sapete che erano passati da per tutto!

Era uno spettacolo molto strano quello dei lunghi fili grigi che coprivano tutti i rami. Che cosa poteva farci, il piccolo Gesú?

Egli sapeva che alle mamme non piacciono affatto le ragnatele. Un albero di Natale coperto di ragnatele, che peccato!

Il caro piccolo Gesù rifletté un momento, poi toccò l'albero col suo ditino; ed ecco tutte le ragnatele divennero come d'oro: tutti fili d'oro, che brillavano attraverso ai rami e pendevano da per tutto, bellissimi a vedersi.

D'allora in poi, tutti misero i fili d'oro sugli alberi di Natale; e questa che vi ho raccontata è la vera storia di quei fili che vi piacciono tanto.

XI.

LE RISAIE INCENDIATE

C'era una volta un saggio vecchio che abitava lontano lontano, sopra un monte del Giappone. Intorno alla sua casetta vi erano lunghe distese di terreno piano, cosí fertile, che era stato coltivato a risaie. Numerose sorgenti mantenevano le piante di riso nell'umidità necessaria; per questo gli abitanti del villaggio che sorgeva in basso, lungo la costa fra la montagna e il mare, avevano piantato il riso lassú: sulla costa ripida vi era appena il posto per le casette!

Mattina e sera il vecchio, e il nipotino che viveva solo con lui, guardavano la gente che andava e veniva lungo il sentiero del villaggio, scavato nella roccia. Il ragazzino amava le risaie, sapeva che gli procuravano un dolce e sano nutrimento, e aiutava volentieri il nonno ad aprire o a chiudere i canali d'irrigazione, o a cacciar via gli uccelli da preda nel tempo delle mèssi.

Ed era quasi il tempo delle mèssi, un giorno, e le belle spighe oscillavano al vento, quando il nonno ritto sulla soglia della casetta vide lontano all'orizzonte qualche cosa di strano. Un'immensa nuvola sorgeva là, come se il mare si fosse sollevato verso il cielo. Ed era veramente minacciosa, spaventevole!

Il vecchio guardò per qualche attimo, fisamente, poi gridò al nipotino:

— Presto! Prendi un tizzone dal fuoco, e portalo qui!

Il ragazzino non capí perché il nonno avesse bisogno del fuoco; ma aveva l'abitudine di obbedire, e apparve subito col tizzone ardente. Il vecchio ne aveva già afferrato un altro e correva verso il piú vicino campo di riso, seguíto dal ragazzino sorpreso. Sorpreso prima, spaventato e quasi inorridito poi, quando vide il nonno gettare il tizzone tra il riso.

— Oh, nonno, nonno, che fai?

— Presto, presto, getta il tuo tizzone!

Il ragazzino credette che il suo caro nonno fosse impazzito, e scoppiò in lagrime; ma gettò il suo tizzone, piangendo, in mezzo alle spighe. E la fiamma si allargò e salí, e il fumo nero si elevò al cielo, mentre il fuoco divorava la splendida e preziosa mèsse.

Dal villaggio, il popolo vide tutto e gettò un grido

di furore. Tutti si affrettarono a salire correndo il tortuoso sentiero, nessuno rimase; perfino le madri salivano, reggendo i piccini sul dorso. E quando arrivarono alle risaie e videro tutto devastato, gridarono:

— Chi ha fatto questo?

— Io, io ho fatto questo — disse il vecchio.

E il ragazzino singhiozzò:

— È stato il nonno a gettare il fuoco!

Allora tutti si strinsero intorno al vecchio, mostrandogli i pugni.

— Perché? perché?

E il vecchio si volse, indicò l'orizzonte, dicendo:

— Guardate!

Tutti si volsero e guardarono. Là, dove qualche ora prima si stendeva il gran mare calmo, una spaventosa muraglia d'acqua si elevava al cielo. Nessuno osò nemmeno gridare davanti allo spettacolo terribile. Un momento d'attesa, mentre i cuori battevano; e la muraglia d'acqua si riversò sulla terra, s'abbatté sulla costa, si spezzò, con pauroso rumore, contro la montagna. Una ondata, e un'altra, e un'altra ancora: il villaggio fu coperto dalla travolgente marea.

Solo allora tutti gli abitanti che lo avevano abbandonato e che si trovavano sicuri sull'altipiano, compre-

... e la muraglia d'acqua si riversò sulla terra...

sero il gesto del saggio vecchio. Egli aveva saputo salvarli dalla terribile mareggiata, attirandoli lassú quando sarebbe stato troppo lungo chiamare, e impossibile chiamar tutti. Il fuoco devastatore delle mèssi aveva salvato le vite; e tutti, commossi, ringraziarono umilmente.

XII.

EPAMINONDA E LA SUA MADRINA

Nella lontana America, e precisamente in una campagna della Luisiana, v'era una buona mamma negra che aveva solo un figliuolo. La mamma era povera, e poiché sapeva che un giorno non avrebbe potuto lasciargli nulla, volle almeno dare al negretto un bel nome eroico, e lo chiamò Epaminonda, che è il nome di un grande generale greco del tempo antico. Ora state a sentire che cosa capitò al negretto Epaminonda.

Egli andava spesso a trovare la sua madrina, che ogni volta gli regalava qualche cosa. Un giorno gli diede un bel pezzo di torta, e gli disse:

— Non perderlo, Epaminonda! Tienlo bene stretto.

— Sta' tranquilla, madrina, — rispose Epaminonda. E chiuse il pugno, e strinse cosí forte il pezzo di torta, che quando fu arrivato dalla sua mamma non gliene restava che una manciata di briciole.

— Che hai in mano, Epaminonda?

— Un pezzo di torta, mammina.

— Torta, figlio mio? Dove hai perso il sale che ti avevo messo nella zucca? Non è cosí che si porta la torta. La torta si fascia con una carta sottile, e poi si mette sulla testa, e sulla testa si mette il cappello; e cosí si torna tranquillamente a casa. Hai capito, Epaminonda?

— Sí, mammina, — rispose Epaminonda.

Alcuni giorni dopo, Epaminonda ritornò dalla madrina; ed ella gli regalò un pane di burro fresco, da portare alla sua mamma. Epaminonda lo avvolse con ogni cura nella carta sottile, se lo mise sulla testa, sopra mise il cappello, e se ne andò tranquillamente a casa.

Era d'estate, e il sole era cocente. Ed ecco, il burro cominciò a sciogliersi e a scorrere da tutte le parti. Quando Epaminonda arrivò dalla sua mamma, il burro non era piú nel cappello, ma addosso a Epaminonda.

— Epaminonda, Epaminonda! — gridò la mamma — dove è andato quel sale che ti avevo messo nella zucca?

... Ed ecco, il burro cominciò a sciogliersi...

Ti par questo il modo di portare il burro? Bisogna avvolgerlo con le foglie fresche, ben chiuso, e per via immergerlo nel ruscello, tante e tante volte, e poi prenderlo in mano e portarlo a casa. Hai capito?

— Sí, mamma, — rispose Epaminonda.

Quando Epaminonda ritornò dalla sua madrina, ella gli regalò un grazioso cagnolino.

Epaminonda lo avvolse nelle foglie fresche, ben chiuso, e per via lo immerse nell'acqua, tante e tante volte. Poi lo prese in mano per portarlo a casa; ma, quando vi arrivò, il povero cagnolino era quasi morto.

La mamma esclamò:

— Epaminonda, Epaminonda! Che hai fatto di quel sale che ti avevo messo nella zucca? Ti par questo il modo di portare un povero cagnolino? Si deve prendere, invece, una lunga funicella, attaccarne un capo al collo del cane, mettere il cane a terra, prendere l'altro capo della corda e tornare a casa tirandolo dietro a sé... cosí, guarda! Hai capito?

— Sí, mammina, — rispose Epaminonda.

Un'altra volta la sua madrina gli regalò un bel pane fresco, lungo, dalla crosta dorata.

Epaminonda prese una lunga funicella, ne attaccò un capo intorno al pane, mise il pane in terra, prese l'altro

capo della corda, e tornò a casa tirando il pane dietro di sé.

Quando arrivò, la mamma, esterrefatta, guardò ciò che era in fondo alla corda.

— Epaminonda, ma che cosa hai portato a casa?

— Un pane, mamma, — rispose Epaminonda.

— Un pane! — esclamò la mamma. — Oh, Epaminonda, Epaminonda! Adesso capisco dove è quel sale che ti avevo messo in zucca! Tu non andrai piú dalla tua madrina; d'ora in avanti, andrò io a trovarla.

E infatti, il giorno dopo, la buona negra si preparò ad andare dalla madrina e disse a Epaminonda:

— Devo dirti una cosa, figlio mio. Vedi questi sei pasticcini, che ho finito or ora di cuocere? Li metto davanti alla porta per farli raffreddare. Tu li guarderai, e li difenderai dal cane e dal gatto. Se hai bisogno di uscire, sta bene attento a passarvi sopra. Hai capito?

— Sí, mammina, — rispose Epaminonda.

La mamma si mise lo scialle e se ne andò dalla madrina. I sei pasticcini si raffreddavano, tutti in fila, davanti alla porta.

E, poiché Epaminonda volle

uscire, stette bene attento... e vi passò sopra! Uno, due, tre, quattro, cinque, sei! Stette bene attento a mettere il piede proprio nel mezzo di ciascuno.

Ciò che avvenne quando tornò la mamma, tutti se lo possono immaginare. È certo che Epaminonda non seppe mai che gusto avessero quei pasticcini.

XIII.

LA VERITÀ

Un contadinello aveva messo a seccare sopra una cassa alcune piccole zucche lisce e lucide, a strisce bianche e verdi. Contava, quando fossero diventate gialle e leggere, di votarle e farne bottiglie e bicchieri. Teneva d'occhio le zucche e pregustava il divertimento: di così poco si contentano i ragazzini di campagna!

Ma una mattina si accorse che le zucche erano scomparse.

— Dove sono? Chi ha preso le mie zucche?

Andò a interrogare tutti, ansioso, sempre più desolato e stizzito. Nessuno ne sapeva niente. Frugò da per tutto, brontolando, gridando: non trovò niente. Accusò i fratelli, gli amici. Finalmente il babbo gli disse:

Biblioteca Civica
36015 SCHIO (VI)

— Ragazzo, finiscila con quelle zucche. Piuttosto, mentre io vado in città, tu battimi ben bene quel mucchio di grano che è sull'aia. Chi sa che le zucche non saltino fuori!

Questo disse il babbo al contadinello. Il quale, come del resto fanno tanti altri ragazzi, in campagna e in città, non si sognò nemmeno di obbedire; e, non appena il babbo se ne fu andato, corse via a giocare tra i mucchi di fieno, o lungo i fossi, o chi sa dove.

La sera il babbo tornò dalla città; chiese notizie del lavoro ai figliuoli maggiori, e informò la mamma di alcune spese fatte. Poi vide il ragazzino.

— Oh, bravo, tu! E il grano? L'hai battuto?

— Sí, babbo, — rispose pronto il figliuolo.

— E le zucche, le hai ritrovate?

Il ragazzino si mise a ridere, credendo che il babbo scherzasse.

— Ma, babbo, dove le avrei dovute ritrovare? Dentro al grano? E volevi che fossero andate a nascondersi proprio là dentro, da sé?

Ma a un tratto diventò serio, perché si accorse, da un certo cipiglio, che il babbo non si sognava nemmeno di scherzare.

— Bugiardo, bugiardo che non sei altro!

Si sentí anche prendere per un orecchio; ma non osò dir nulla.

— Ah no, le zucche non erano andate da sé a nascondersi nel grano! Ce le avevo messe io, capisci?

L'orecchio era diventato rosso, e doleva, doleva! Ma il ragazzino non osava muoversi, né parlare.

— Volevo sapere se avresti fatto quel che ti era stato comandato e se dicevi la verità. E invece tu mi hai disobbedito, e mi hai anche mentito! Purtroppo, non ero contento di te, e mi è bastata questa prova, per conoscerti a fondo.

Questa volta il ragazzino scoppiò in lagrime.

— Oh! babbo mio, ti prometto...

— Non credo alle promesse di un bugiardo. Bisognerà, perché io mi fidi di te, che tu non dica mai piú una bugia, e ti dimostri galantuomo. Mai piú, capisci?

Il babbo lasciò andare l'orecchio. Ma il ragazzino non sentí sollievo: adesso gli faceva proprio male il cuore.

— E ricòrdati, figlio mio, che la verità si scopre sempre, da per tutto, magari dentro a un mucchio di grano!

XIV.

BIANCHINA E IL LUPO

C'ERA una volta un buon uomo che viveva solo in una povera casetta a' piedi della montagna. Egli coltivava la poca terra, e teneva qualche gallina e una capra. Ma con le capre non aveva mai avuto fortuna! Le perdeva tutte allo stesso modo: un bel giorno spezzavano la corda e se ne andavano sulla montagna, dove certo il lupo le mangiava. E il buon padrone pensava, rattristato: « Certo si annoiano in casa mia. Basta, non terrò piú capre! »

Ma un giorno fu tentato da una graziosa capretta bianca, e la comprò.

« La chiamerò Bianchina; la metterò dietro alla casa, nel recinto di biancospino; le lascerò, nel prato, una corda lunga lunga che le dia l'illusione d'essere libera. La sorveglierò molto ».

Bianchina pareva felice: guardava il buon padrone coi suoi occhi dolci; obbediva sempre; pareva, anzi, che volesse sempre ringraziare.

« Ecco » si diceva « ecco una capretta che non si annoierà e non fuggirà! »

Ma s'ingannava. La capretta cominciava a guardare la montagna con gran desiderio. E forse pensava:

« Come si deve star bene lassú! Che piacere saltare nei boschi, senza questa maledetta corda che mi scortica il collo! E questo recinto, va bene per gli asini e i buoi; le capre devono vivere al largo ».

Certo, questi erano i pensieri della capretta, perché cominciò infatti a mostrarsi annoiata, e anche a dimagrare. Tirava, tirava la corda allungandoil collo, guardando la montagna e gemendo: mèèèh! mèèèh!

Un giorno il buon padrone, che si era accorto del cambiamento, parlò alla sua capretta. E certo la capretta intendeva il buon padrone, e il padrone intendeva la sua capretta.

— E così, Bianchina, anche tu vuoi lasciarmi?

— Mèèèh!

— Ti manca l'erba? Vuoi che ti allunghi la corda?

— Mèèèh!

— Vuoi andare sulla montagna?

— Mèèèh! Mèèèh! Mèèèh!

— Ma il lupo ti mangerà, come ha mangiato tante altre tue sorelline?

Ma la capretta, col suo « mèèèh » insistente, voleva dire al buon padrone che non aveva paura del lupo e che si sarebbe difesa con le sue corna.

Pure, il buon padrone tentò di salvarla: la portò in una stalla buia, e chiuse la porta a chiave; ma, ahimè, dimenticò la finestra aperta. E la capretta se ne andò.

Se ne andò sulla montagna; e parve così graziosa ai vecchi abeti, alle querce,

ai castagni, che tutti l'accolsero come una regina; i rami verdi la carezzavano, i fiori si aprivano al suo passaggio.

E Bianchina, libera e felice, saltò sull'erba, si rotolò lungo i declivi; e via di corsa, su e giú, sui picchi e per i prati, in mezzo agli alberi e sulle rive dei torrenti.

La montagna le apparteneva: pareva a Bianchina d'essere grande quanto il mondo!

Poi venne la sera; la montagna diventò violetta, i villaggi delle vallate disparvero nella nebbia... E Bianchina si sentí improvvisamente triste udendo tintinnare le campanelle d'un gregge che tornava all'ovile. L'aria era fresca... A un tratto, nel gran silenzio, un urlo echeggiò:

— Uh! Uh!

Bianchina pensò al lupo... In quel momento il suono d'una trombetta venne dalla valle: il buon padrone cercava di richiamare Bianchina.

— Uh! Uh! — urlava il lupo.

— Ritorna! ritorna! — pregava la trombetta.

Bianchina ricordò la corda e la stalla... Era meglio restare! La trombetta non sonò piú. Invece s'udí un rumore di foglie, vicinissimo. Bianchina si volse e vide nell'ombra due occhi che rilucevano... Era il lupo.

Enorme e impassibile, guardava la capretta. Bianchina si sentí perduta. Che fare? Si preparò alla difesa, con le corna in avanti, da quella brava capretta che era.

Ma, quando il lupo si mosse, ah, povere piccole corna!

Piú di dieci volte la capretta respinse il lupo. Quando si sentiva sfinita mangiava due fili d'erba, e poi riprendeva la lotta. E la lotta durò tutta la notte.

Una alla volta, le stelle si spensero. Una pallida luce illuminò l'orizzonte: si levò dalla vallata il canto del gallo... Allora il lupo si gettò sulla capretta, e la mangiò.

Questa non è certo una storia allegra. Ma avviene cosí, purtroppo, alle caprette che vogliono andarsene dal sicuro ovile, e cercare la libertà sulla montagna.

XV.

IL NATALE DEL VECCHIO CRISTIANO

— Luisa, — disse la mamma, la vigilia di Natale — porta questo pacco e questa torta al vecchio Cristiano, e fagli tanti auguri per me.

La ragazzina se ne andò.

Il vecchio Cristiano abitava al margine della foresta, nella quale era vissuto per molti anni come guardia forestale. Adesso non lavorava piú, e si era ritirato in pensione presso una vedova. La ragazzina (figlia del medico condotto del paese) ricordava la guardia, che era stata assai burbera coi bambini còlti alla ricerca di fragole e di more sui prati, dove non era permesso entrare. Ma ora andava volentieri alla casetta del vecchio, che di rado si lasciava vedere in città.

— La mamma vi manda questo, signor Cristiano...

Il vecchio disfece i pacchi, guardò con compiacenza la torta e gli indumenti di lana. Poi restò assorto, in silenzio. Luisa si curvò su una sgangherata poltrona, sulla quale stava accoccolato un grosso gatto grigio, e lo carezzò a lungo.

— Ti piacciono le bestie, piccola amica?

Luisa aveva appena risposto di sí, quando un uccello, uno storno, svolazzò sul suo capo e le si posò su una spalla. Il vecchio spiegò, con voce dolce:

— Veramente non mi piacciono gli uccelli in casa: ciò che è del bosco deve stare nel bosco. E invece quello stornello non vuole piú andar via da quando gli ho curata un'ala... Ma intanto ripòsati, bambina. Ora ti do da bere qualche cosa di caldo...

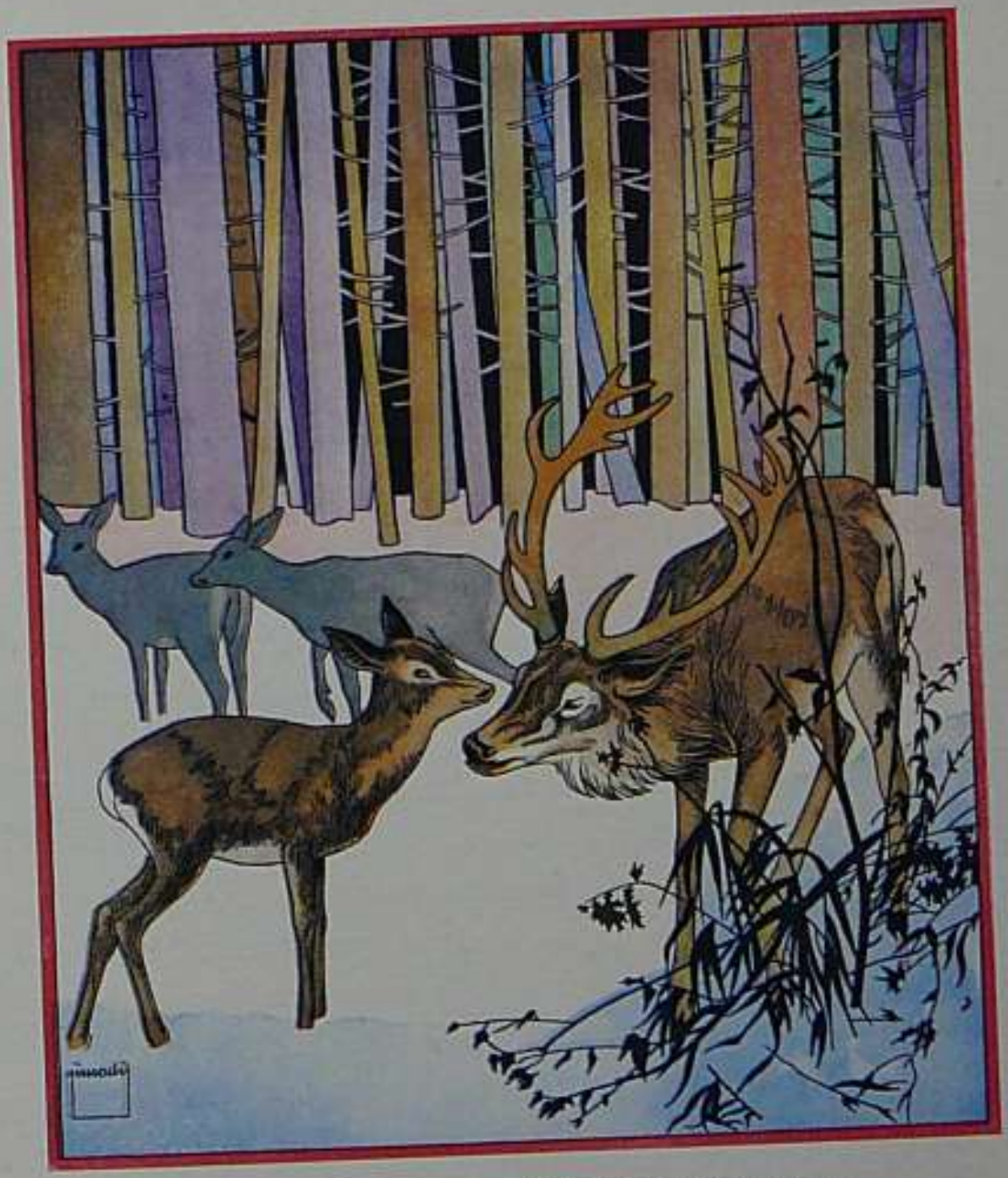
Cristiano andò in cucina, ritornò con un bicchiere di vino caldo e un pezzetto di torta su un piattello dorato. Offerse tutto a Luisa; e la guardava, soddisfatto, mentre sorseggiava la forte bevanda, e divideva la torta con l'uccello e col gatto. A un tratto le chiese:

— Puoi venire con me nella foresta? Mi aiuteresti a portare qualcosa...

Incuriosita, la ragazzina disse di sí; ed egli spiegò con voce dolce:

— Sí, anche le bestie devono capire che è Natale.

Luisa si sentiva felice. Chi sa che avrebbe fatto il vecchio guardiano dei boschi, che aveva passata quasi tutta la sua vita fra gli animali selvatici! Egli ricomparve già tutto vestito alla cacciatora, con la berretta di pelo, gli stivaloni, il sacco sulle spalle: pareva il vecchio Natale della leggenda. Diede



In una radura comparve d'un tratto un gran cervo...

a Luisa un gran cesto da reggere; e tutt'e due se ne andarono verso la foresta.

Tutto era coperto di neve; di quando in quando si sentiva, oltre il rumore lieve dei passi, il crepitío dei ramicelli staccantisi dagli alberi per il troppo peso che li gravava.

— Prepariamo la nostra tavola di Natale! — disse Cristiano fermandosi tra gli alberi, e togliendosi il sacco dalle spalle.

In pochissimo tempo, furono legati ad un albero due capi d'una stuoia, mentre gli altri due furono fissati a due acuti paletti piantati nel terreno. E sotto quella specie di tetto, che riparava dalla neve il pezzo di terreno sgombro, Cristiano depose parte delle provviste che erano nel cesto di Luisa.

— Questo è il luogo preferito dalle lepri — spiegò poi. — Povere bestie, muoiono di fame!

Alla distanza d'una cinquantina di metri, fu rizzata un'altra dispensa, e si pensò anche agli uccelli. Scatoline con miglio e semi di girasole e di zucca furono posti sui rami e sui cespugli; pezzi di grasso e di lardo furono legati ai tronchi.

— Sono per le cingallegre, per i pettirossi, per quelli che vengono in lungo viaggio di là dal mare —

spiegava Cristiano. — Purché le cornacchie non rubino tutto... Ma anche loro hanno da vivere, poverette! Ah, se non ci fosse la fame!

Proseguivano, il vecchio e la bambina; e il loro fardello si faceva piú leggero, e i loro cuori piú lieti e ridenti. E Luisa, a un tratto, si mise a cantare:

La tenera radice
ha un ramoscello in fiore...

E il vecchio ripeteva il ritornello:

Cosí spesso d'inverno
fiorisce il piú bel fiore!

Ma ecco, ecco il piú grazioso spettacolo! In una radura comparve d'un tratto un gran cervo, e dietro a lui cerbiatti e cerbiatte. Cristiano fischiò, e tutto il branco si avviò fiducioso, guardando il vecchio e la bambina con occhi franchi e intelligenti. Furono gettati loro pezzi di pane e patate; e, con immensa gioia di Luisa, il grosso cervo andò a prendere un pezzo di pane dalla sua mano. Il vecchio mormorò:

— Anche queste bestiuole sanno che oggi è tempo di bontà.

Ma il tintinnío d'una sonagliera che veniva dalla strada vicina fece trasalire i cervi che sparirono in un lampo.

Ora bisognava pensare al ritorno. Dopo avere lasciato le provviste per i capriuoli che non si erano fatti vedere, Cristiano e Luisa si avviarono all' *Osteria dell' Orso*, dove poterono scaldarsi e rifocillarsi. Poi la slitta dell'oste riportò il vecchio Cristiano alla casetta della vedova e la bambina alla casa dei suoi.

Luisa non dimenticò mai piú la sua visita invernale al vecchio Cristiano; e ricordò sempre la celebrazione del Natale fra le creature della foresta.

XVI.

GIGINO IN CAMPAGNA

Gigino sarebbe stato un bravissimo figliuolo, senza un difetto che sciupava tante belle qualità: si vergognava

di essere un ragazzino, e voleva per forza parere un giovinotto! Avrebbe dato chi sa quanti dei suoi giocattoli per poter mettere i calzoni lunghi e un colletto inamidato, e magari il tubino del babbo. Una volta si provò perfino a fumare un mozzicone di sigaro... Non vi dirò che cosa capitò al suo stomaco in quell'occasione; vi racconterò

invece una bella avventura di Gigino in campagna, durante le vacanze.

A poca distanza dalla villetta che il ragazzino abitava insieme coi suoi, c'era una casa colonica abitata da una famigliuola di contadini. Il maggiore dei figliuoli aveva l'età di Gigino, e si chiamava Cecco. Gigino, naturalmente, passava tutte le sue giornate in casa del contadino.

Una volta chiese a Cecco:

— Che cosa si potrebbe fare per divertirsi un poco?

— Io ho un carretto di legno a quattro ruote — rispose Cecco. — Tu entri, e fai da padrone; io farò da cavallo e tirerò il carretto.

— Giuochi da ragazzi! — esclamò Gigino.

— Sei vecchio, tu? — chiese Cecco, ridendo.

— Non dirò di esser vecchio; ma ormai tutti mi scambiano per un giovinotto. Non sai che fra circa dieci anni mi toccherà fare il soldato?

E, mentre Cecco si stringeva nelle spalle, Gigino chiese ancora:

— E fuori del carretto, non avresti un altro passatempo?

— L'anno scorso avevo un cavallino cosí addomesticato che veniva dietro come un pulcino quando gli si butta il panico... Ma è stato venduto. Quello che abbiamo adesso, sarebbe meglio non averlo. È un cavallaccio cattivo: a fargli una carezza, tira fuori certi dentoni!

— Corre molto?

— Se corre! Io non lo monterei neanche se mi cucissero sopra con lo spago.

— Che ragazzo pauroso! Quando avevo la tua età, non c'era cavallo che mi mettesse soggezione; piú erano focosi, e piú mi piacevano.

— Levami una curiosità — disse Cecco guardando Gigino con un'aria un po' canzonatoria — quanti cavalli hai montati?

— Ce ne vorrebbe, a contarli tutti!

— E monteresti anche il Matto, quel cavallaccio che abbiamo nella stalla?

— Conducimi a vederlo — disse addirittura Gigino.

Quando ebbe visto l'animale, esclamò:

— Ma questo non è un cavallo, caro mio! Questo è una pecora.

— Eppure io scommetto che tu... Vuoi provare a montarci sopra, senza sella?

— Volentieri, va' a prendermi una sedia.

— Hai bisogno d'una sedia? Che cavallerizzo! Io, quando voglio montare a cavallo, mi attacco ai peli della criniera e spicco un bel salto...

— Ognuno ha le sue opinioni.

Cecco portò una sedia; Gigino vi salí, e inforcando il cavallo con la gamba sinistra invece che con la destra si trovò col naso e con tutta la persona voltato verso la coda dell'animale.

— Gigino, hai sbagliato uscio! Rigírati, la testa del cavallo è da quell'altra parte.

— Lo so — disse Gigino disinvolto. — Ma, per tua regola, quando io monto a cavallo ho la precauzione di voltarmi prima dalla parte della coda.

A furia di sforzi inauditi si rivoltò verso la testa del cavallo; compiuta questa manovra sarebbe sceso volentieri, ma non ne ebbe il tempo.

L'irrequieto animale staccò subito un mezzo galoppo. Figuriamoci Gigino che aveva cavalcato solo un bel puledro

di legno dipinto! Quanti salti e quanti balzelloni dovette fare, il disgraziato! Il povero figliuolo ora dondolava da una parte, ora dondolava dall'altra, finché cadde giú, come un fagotto di cenci, fra la polvere della strada; e il cavallo andò a mangiar l'erba, tranquillo e pacifico, nel campo vicino.

— Ti sei fatto male? — chiese Cecco, che era corso ad aiutare l'amico. — È stato proprio un bel capitombolo, il tuo!

— Ma che capitombolo! Allora non capisci niente. Volevo scendere, e si vede che ho messo un piede in fallo e sono sdrucciolato.

— E questo corno, che ti è venuto, proprio qui, sulla fronte?

Gigino si toccò la fronte con la mano, e, sentito che c'era davvero un piccolo gonfio, disse con la solita disinvoltura:

— Si vede che, nello scendere, ho battuto un ginocchio. Basta che io batta un ginocchio, perché mi venga subito un corno sulla testa. Ho la pelle cosí delicata, io!

XVII.

GIACOMO E SANDRA

Giacomo e Sandra erano due poveri contadini, marito e moglie. Stavano in una casetta che pareva una tana; possedevano alcune pecore e alcune galline, e vivevano con ciò che ricavavano dalla vendita del cacio e delle uova. Alla loro povertà, pochi soldi parevano un tesoro.

Si lagnavano, sí, abbastanza frequentemente; ma, quando la buona minestra fumava in mezzo alla tavola, i lamenti salivano col vapore, e i tristi pensieri si perdevano con esso nell'aria.

Ora avvenne che un giorno morí un vecchio zio dei due sposi; e, non avendo parenti piú stretti, egli lasciò ai nipoti il suo piccolo patrimonio. Giacomo e Sandra se ne tornarono dalla casa del morto, benedicendo la sua memoria e portando alcuni sacchetti pieni di monete d'oro.

Erano così commossi che quasi vacillavano, per via, e parlavano balbettando.

— Marito mio, non vedo l'ora di essere a casa; le ginocchia non mi reggono più!

— Moglie mia, non mi sono mai sentito così stanco! Ora che abbiamo i quattrini, potremo comprarci un cavalluccio, ti pare?

— Certamente, marito mio!

Quando furono giunti al loro povero casolare, Sandra esclamò:

— Non so, marito mio, se il lungo cammino mi abbia indebolita la vista, ma questa casa mi pare diventata più piccola!

— Pare anche a me, moglie mia; ma sta' tranquilla, usciremo tra poco da questa spelonca!

Passarono tutta la sera a contare le monete d'oro, lagnandosi di non avere che

un lumicino a olio; poi chiusero i sacchetti in un cassone, fra zucche e sementi di rape e cavoli e castagne secche.

Per tutta una settimana non parlarono che dei loro quattrini, e si consigliavano su quel che ne avrebbero fatto. Infine, cambiate le serrature della cassa e della casa, se ne andarono in città, con le tasche piene di monete d'oro.

In città, cominciarono a perdere la testa, e a comprare abiti e cappotti: desideravano tutto quel che vedevano, e finirono per comperare mille cose inutili, perfino frange e fiocchi di seta, come se avessero dovuto guernire chi sa quali gualdrappe. Cosí, invogliandosi e comperando, passarono davanti a un rivenditore di robe vecchie, che teneva esposti anche dei quadri.

Sandra cominciò a fissare i quadri con occhi spalancati, stupita che quelle figure somigliassero tanto alle donne e agli uomini vivi. E Giacomo, per farle cosa grata, chiese al negoziante:

— Non avreste per caso, fra queste robe, un ritratto di mia moglie?

Il negoziante faceva mille sforzi per non scoppiare a ridere. Andò a prendere un quadro, che rappresentava Giuditta, l'eroina della Bibbia, con la spada in mano, pronta a tagliare la testa del tiranno Oloferne.

— Vedete? — disse il negoziante ai due contadini che stavano con la bocca aperta. — Questa giovane è proprio vostra moglie. Non vi pare che le somigli perfettamente?

Giacomo guardava la moglie, e poi il quadro; finí per dire di sí e per comperare il quadro a prezzo altissimo.

Usciti dalla bottega, Giacomo e Sandra entrarono in altre botteghe e spesero tutto quello che avevano, comperando oggetti dei quali ignoravano perfino l'uso.

Ritornati a casa, non desiderarono che di ripartire, per spendere e comperare ancora. Si credevano ricchi, e desideravano vivere da ricchi. Ma il poco denaro, che alla loro sciocca presunzione pareva molto, finí prestissimo: non avevano potuto comprare, con quell'oro, la saggezza e l'intelligenza.

Cosí in poco tempo ritornarono alla loro povertà, beffati da quanti li conoscevano. E cosí il vapore della buona minestra dovette portar via, insieme coi soliti lamenti, anche i rimpianti del tempo cosí stupidamente e inutilmente felice.

XVIII.

I DUE MELI

Un ricco agricoltore aveva due figliuoli. Quando era nato il secondo, proprio un anno dopo il primo, il padre aveva piantato al margine del frutteto due meli uguali. Li aveva poi coltivati con la stessa cura, ed essi crescevano ugualmente rigogliosi.

Quando i figliuoli, cresciuti, poterono maneggiare gli utensili per il lavoro della campagna, un bel giorno di primavera il padre li condusse davanti ai due alberelli che aveva piantati per loro e ai quali aveva dato i loro nomi.

— Figliuoli, — disse — io ve li affido. Vedete? Sono tutti fioriti e freschi e sani. Vi occuperete di essi; le vostre cure saranno a tutto loro vantaggio, e i loro frutti vi ricompenseranno delle vostre fatiche.

Stefano, il maggiore dei due ragazzi, era infaticabile, e stava sempre intorno all'alberello per togliergli i bruchi che gli avrebbero nociuto. Puntellò il suo fusto con un palo, in modo che crescesse diritto. Zappava sempre la terra intorno, perché fosse piú facilmente penetrata

dai raggi del sole e dall'umidità della rugiada. Egli aveva cura del giovane albero come sua madre aveva avuto cura di lui stesso, fin dalla tenera infanzia.

Michele, suo fratello, non faceva niente di tutto questo. Passava la giornata ad arrampicarsi sulla collinetta vicina, di dove gettava sassi sulla gente che passava. Andava a cercare tutti i contadinelli dei dintorni e attaccava lite con essi. Non gli si vedevano che graffiature sulle gambe, gonfi alla fronte, e i segni delle bòtte ricevute nelle liti.

Così Michele trascurò il suo albero, e lo dimenticò del tutto; se ne ricordò solo in autunno, quando vide quello di Stefano carico di rosse mele splendenti; senza i pali che sostenevano i rami carichi, il peso delle mele avrebbe trascinato l'albero a terra. Michele guardò il suo albero e non vide che rami coperti di musco e foglie ingiallite!

Pieno di dispetto e di gelosia, corse dal padre.

— Che albero mi hai dato, babbo mio? Pare un manico di scopa. Invece

vedessi quello di Stefano! Hai trattato meglio mio fratello. Digli, ti prego, di dividere le sue mele con me.

— Con te? — esclamò il padre, con accento insolitamente severo. — Se così fosse, tu, svogliato e pigro, avresti lo stesso premio che tocca ora al tuo bravo fratello. Non accusarmi d'ingiustizia; tu hai quello che ti meriti. I vostri alberi, cresciuti sullo stesso terreno, avevano gli stessi fiori. Ma Stefano ha dedicato ogni cura alla pianta che gli avevo affidata, e tu hai fatto il contrario. Ora ti riprendo l'alberello, e gli tolgo il tuo nome; e lo affido a tuo fratello, perché gli ridoni un po' di vita: sarà suo, e i frutti saranno suoi. Tu, se vuoi, cercane un altro nel mio vivaio; forse imparerai a coltivarlo, altrimenti ti ritoglierò anche quello.

Michele, mortificato, seguì il consiglio paterno. Piantò egli stesso un piccolo melo, e chiese umilmente aiuto a Stefano, che non glielo negò. Niente più sassate dalla collina, né liti coi monelli!

L'albero di Michele fiorì, a primavera, come quello di Stefano, e diede in autunno gli stessi frutti. Michele aveva compreso, come Stefano, il bene e la gioia del lavoro.

XIX.

CIÒ CHE VIDE IL PICCOLO TOOMAI

Il piccolo Toomai aveva dieci anni, ed era il figlio maggiore del grande Toomai, un negro d'Abissinia, cacciatore d'elefanti. Un giorno il grande Toomai portò il piccolo Toomai sotto le zanne del piú grosso, del piú vecchio, del piú bravo elefante, e gli disse di salutare il suo futuro padrone.

L'elefante si chiamava Serpente Nero e aveva già servito il padre del grande Toomai nella giungla indiana. Il piccolo Toomai faceva dei gran passoni per arrivare alle zanne, e diceva:

— Serpente Nero ha paura anche di me.

Al piccolo Toomai piaceva arrampicarsi per i sentieri che solo un elefante sa prendere; discendere nella valle sottostante; vedere gli elefanti selvatici al pascolo miglia e miglia lontano, e la fuga dei cinghiali e dei

pavoni spaventati fin sotto i piedi di Serpente Nero, e l'inseguimento cauto degli elefanti selvatici, la corsa pazza, le fiamme, il baccano della notte, quando gli elefanti si precipitavano nello steccato come massi di una frana, e capivano di non poterne uscire e si gettavano contro i pali e non ne venivano ricacciati che con le grida e l'agitarsi della torcia accesa. Allora il piccolo Toomai prendeva la sua torcia e l'agitava e urlava; in cima a uno dei pali oscillanti, coi capelli al vento, al lume delle torce, pareva un folletto.

Una volta, a furia di contorcersi, scivolò dal palo, si cacciò in mezzo agli elefanti, raccolse il capo d'una fune caduta e lo ributtò al domatore. Di questo fatto si parlò al capo dei cacciatori, Petersen Sahib, l'uomo bianco che prendeva tutti gli elefanti per il Governo indiano. Egli chiamò il piccolo Toomai, che si presentò col padre, e s'inchinò fino a terra.

— Tu hai gettato una corda, tu, così piccino? Come ti chiami?

Ma il piccolo Toomai, spaventato, tacque e si coperse il viso con le mani. Allora Serpente Nero, che era dietro a lui, lo prese con la proboscide, e lo alzò al livello della fronte dell'altro elefante, sul quale era seduto l'uomo bianco. Petersen Sahib disse, ridendo sotto i baffi:

— Perché hai insegnato quel giuoco al tuo elefante? Perché ti aiuti a rubare il grano che si mette a seccare sulle terrazze delle case?

— Non il grano, signore, i meloni — rispose il piccolo Toomai. E tutti gli uomini intorno scoppiarono in una risata.

Ma il grande Toomai disse, imbronciato:

— Sahib, mio figlio è un cattivo ragazzo e finirà in prigione.

— No, non finisce in prigione un ragazzo che alla sua età ha il coraggio di affrontare gli elefanti selvatici, in quel finimondo! — disse Petersen Sahib. — Ricòrdati però che nello steccato i ragazzi non devono andare a giocare.

— Non ci debbo mai andare, Sahib? — chiese il piccolo Toomai con un sospirone.

— Quando avrai veduto ballare gli elefanti — disse Petersen Sahib sorridendo — vieni da me, e io ti lascerò entrare in tutti gli steccati.

Ci fu un altro scoppio di risa. Quello era un vecchio scherzo tra cacciatori d'elefanti e significa « mai ».

Vi sono dei grandi spazi aperti nelle foreste, che si chiamano sale da ballo degli elefanti; ma nessun uomo ha mai visto ballare gli elefanti.

Stavano l'uno in faccia all'altro, o si dondolavano da soli...

Ma il piccolo Toomai non dimenticò quelle parole. E poiché Petersen Sahib gli aveva parlato, si sentiva felice, come un soldato chiamato fuori delle file e lodato dal generale. Andò coi cacciatori attraverso ai fiumi, fino all'accampamento degli elefanti novelli. Essi vennero incatenati e legati a grossi ceppi. Il piccolo Toomai si occupò della cena di Serpente Nero; e quando cadde la notte girellò per l'accampamento. Egli pensava alle parole dette da un cacciatore durante il viaggio:

— Gli elefanti sanno che per questa stagione le cacce sono finite; e perciò questa notte balleranno, sì, balleranno!

E il piccolo Toomai pensava all'uomo bianco e a queste parole, mentre gli elefanti selvatici davano strappate alle funi e barrivano e stridevano.

Finalmente si coricarono. Anche il piccolo Toomai dormì un pochino sul fieno; e quando si svegliò vide, nel lume di luna, il gran dorso di Serpente Nero profilarsi contro il cielo stellato, e sentì un rumore lieve, lontano, indefinibile. Poi si sentì strappare la corda, e vide Serpente Nero uscire lento e silenzioso come una nuvola che scivola fuori dalla valle.

Il piccolo Toomai gli corse dietro e gli sussurrò:

— Serpente Nero, prendimi con te.

L'elefante abbassò la proboscide, si pose il ragazzino sul collo, e s'infilò nella foresta.

Andava, e saliva, ma il piccolo Toomai non capiva in che direzione andasse. Non si sentiva che lo scricchiolío d'un bambú, o il fruscío d'un ramo di pepe selvatico. Giunsero in vetta alla collina; e il piccolo Toomai vide le cime degli alberi, e la nebbia, giú, lungo il fiume: la foresta era sotto di lui tutta vivente e affollata. Allora Serpente Nero cominciò a scendere, ma rapido, possente; la macchia si stroncava intorno al suo corpo; grovigli di piante rampicanti pendevano dalle sue zanne, mentre precipitava, fendendo il cammino.

Il piccolo Toomai ebbe paura. Il terreno diveniva paludoso, poi divenne torrente, e Serpente Nero lo attraversò. Il piccolo Toomai sentí allora barriti e tonfi, lontani e vicini, nell'acqua e nella foresta. E vide grandi ombre muoversi nella nebbia. Allora pensò che il popolo degli elefanti era intorno a lui.

Serpente Nero uscí dall'acqua e ricominciò a salire.

Ma questa volta la strada era aperta nella macchia; molti elefanti erano passati davanti a lui. Finalmente si fermò in vetta alla collina.

Il piccolo Toomai vide uno spazio libero fra un cerchio d'alberi: grandi convolvoli splendevano, pendenti dai rami. Gli elefanti venivano a diecine, e appena potevano entrarci tutti in quello spazio. Vi erano elefanti selvaggi, elefantesse pingui e lente, elefantini nero-rosati. Stavano l'uno in faccia all'altro, o camminavano a due a due, o si dondolavano da soli. Erano forse centinaia. Poi cominciarono a parlare la loro lingua. Uno barrì, e per alcuni secondi tutti l'imitarono. Cominciò a farsi sentire un rumore cupo e profondo, che il piccolo Toomai non capiva che fosse. Serpente Nero alzava i piedi davanti e li rimetteva a terra: uno-due, uno-due. E ora gli elefanti facevano la stessa cosa, con un rombo che pareva quello d'un tamburo battuto all'entrata d'una caverna. Il piccolo Toomai si turò le orecchie; ma il rimbombo era come un'immensa vibrazione, e lo invadeva tutto. Si sentivano gli alberi scricchiolare.

Il piccolo Toomai, indolenzito e agitato, vide finalmente una striscia di giallo pallido dietro alle colline; allora cessò il rimbombo, come se la luce avesse dato un ordine. E in pochi minuti tutti gli elefanti scom-

parvero. Serpente Nero si allontanò dallo spiazzo deserto, portando sul collo il piccolo Toomai che si reggeva a pena, e cadeva dal sonno.

Quando fu giunto all'accampamento, il ragazzino gridò:

— Ho veduto il ballo degli elefanti! — E scivolò svenuto dal collo di Serpente Nero. Rinvenne, disteso sull'amaca di Petersen Sahib. Poi si addormentò e dormì per molte ore; e mentre dormiva Petersen Sahib seguì la traccia di Serpente Nero, e arrivò allo spiazzo e vide le tracce della danza notturna.

Quando il piccolo Toomai si svegliò e raccontò ogni cosa, gli dissero che era tutto vero: quella notte, perfino l'elefante di Petersen Sahib aveva rotto la catena! Tutti

erano stupiti: né i bianchi né i neri capiscono la vita degli elefanti.

Furono fatte grandi feste in onore del piccolo Toomai che, solo, di notte, aveva visto ciò che l'uomo non ha mai visto: la danza degli elefanti nel cuore delle montagne.

XX.

LA CARROZZA SENZA CAVALLI

Vivevano nel tempo antico, in un castello tra campi e boschi e prati, una giovinetta chiamata Fiordalisa e i suoi due fratelli, Bertrando e Goffredo. Erano orfani. La loro famiglia, ricchissima un tempo, era decaduta; ma i pochi poderi che le restavano avrebbero potuto rendere di piú, se Fiordalisa, che aveva alcuni anni piú dei fratelli, avesse voluto e saputo occuparsene.

Invece non s'intendeva né di campi, né di pascolo, né di conti coi vassalli, e passava tutto il giorno a ricamare stemmi e rabeschi. Perciò i poderi non rendevano piú, il bestiame era mal tenuto, i vassalli non sorvegliati facevano il loro comodo, e non portavano al castello le somme dovute.

E poi Fiordalisa, che pure era una bonissima ragazza, non sapeva fare economia: continuava a mantenere moltissime ancelle, le quali non avevano che l'obbligo di tenerle compagnia, tessendo e ricamando finissime tele inutili e costose. Nel refettorio del castello si consumavano pranzi sontuosi, con gran gioia delle innumerevoli ancelle, dei paggi, degli uomini d'arme e di tutti quelli che si sedevano alla tavola interminabile.

Così, man mano che i ragazzi crescevano, il patrimonio scemava. Quando Bertrando e Goffredo giunsero a sedici e diciassette anni, la miseria stava quasi alle porte del castello.

Ma Fiordalisa non se ne accorgeva: passava il suo tempo ricamando e ascoltando i racconti delle ancelle; indossava sempre ricchissimi vestiti, e appariva sempre graziosa ed elegantissima. I due ragazzi le volevano un gran bene, e cercavano di risparmiarle anche il minimo dispiacere.

E quando il siniscalco veniva a dir loro che non c'era piú denaro per comperare il vino o per pagare gli uomini d'arme, dicevano:

— Vendete quel campo, pagate gli uomini, e congedateli; del vino, poi, faremo senza. Ma che Fiordalisa non sappia nulla, che Fiordalisa non abbia crucci!

Un giorno una delle ancelle disse a Bertrando che nei forzieri di Fiordalisa non c'era piú un soldo.

— Che fare? — chiese Bertrando al fratello. — Io non saprei piú che cosa vendere!

— Non ci sarebbero piú che i cavalli — arrischiò Goffredo a bassa voce, malinconicamente. — Fiordalisa esce cosí poco... non se ne accorgerà nemmeno.

E i due bravi ragazzi decisero di rinunciare ai cavalli, purché tornasse il denaro nei forzieri di Fiordalisa; la quale, come al solito, non si accorse di nulla.

Ma la domenica dopo scese dalle sue stanze, tutta vestita a festa, col libro delle preghiere in mano, e disse a Bertrando, che incontrò nel vestibolo:

— Ti prego, Bertrando, fa' attaccare i cavalli per andare alla messa, all'abbazia.

Bertrando accennò di sí, e fuggí via tutto agitato. Fra lui e Goffredo, non sapevano piú che cosa fare: la cosa era complicatissima.

— Ma no — disse a un tratto Goffredo. — Io ho un piano.

E lo spiegò al fratello, a bassa voce.

— Ma all'abbazia se ne accorgerà! — disse Bertrando.

— Che importa? ormai saremo arrivati.

Bertrando andò a prendere la sorella, che aspettava nella gran sala terrena.

— Veniamo anche noi alla messa, sorellina. La carrozza è pronta. Goffredo guiderà.

Uscirono nel cortile. Bertrando stava dinanzi alla sorella, camminando all'indietro e lottando scherzosamente con lei per toglierle il libro di mano. Fiordalisa rideva.

— Lasciami, non vedo nemmeno dove metto i piedi.

— Come sei elegante, oggi, sorellina! — disse Goffredo; e aperse lo sportello della carrozza nascondendone tutta la parte anteriore con lo sportello e con la sua persona. Così Fiordalisa salì in carrozza senza accorgersi di nulla. I due

fratelli finsero di salire a cassetta e schioccarono la frusta; invece si misero al timone, l'uno vicino all'altro, e cominciarono a tirare la carrozza.

Non era certo una cosa facile, né divertente; ma ci si misero con tanta buona voglia, con tanti pensieri di tenerezza per Fiordalisa, che il lungo viale solitario del bosco parve a loro meno lungo. Ma prima d'uscire dal bosco erano ansanti e sudati e cominciarono a rallentare. Si fermarono addirittura prima di arrivare allo spiazzo dell'abbazia, ove la domenica c'era sempre molta gente.

— Che c'è? — chiese di dentro Fiordalisa.

Goffredo, tutto rosso per lo sforzo e anche per la confusione, andò ad aprire lo sportello:

— C'è, sorellina, che i cavalli sono scappati.

— Scappati? Ma mi parevano cosí quieti!

Fiordalisa scese dalla carrozza, e constatò con grande sorpresa che Goffredo diceva la verità.

— Ma dove sono i cavalli?

— I cavalli... siamo noi — spiegò dolcemente Bertrando. — Abbi pazienza, è meno costoso, e forse piú divertente.

Fiordalisa arrossí, poi impallidí. Sussurrò, come interrogando se stessa:

— Meno costoso? che vuol dire?

Ma non ebbe bisogno di darsi delle spiegazioni, né di chiederne ai fratelli. Il pianto le salí alla gola, e poi sgorgò improvviso dagli occhi. In un attimo aveva tutto compreso: tutte le cose grandi e piccole che non aveva comprese fino allora, o che non aveva avuto il coraggio di comprendere. Abbracciò strettamente i fratelli, che aspettavano con ansia quell'abbraccio, e che le domandavano perdono.

— Voi, voi dovete perdonarmi! Sono stata cosí cieca, cosí egoista, cosí cattiva! E voi, due ragazzi, avete saputo sacrificarvi cosí, e tacere, e conservarmi la mia illusione! Chi sa quante me ne avete conservate, chi sa quanti sacrifici avete fatti!

Ora si sentiva desolata e pentita; ricordava tante cose, tante azioni e tante parole sue, e le pareva di essere cosí colpevole!

— Sorellina, non piangere! Siamo contenti di essere riusciti a vederti lieta, a impedirti di vedere e pensare cose tristi!

Fiordalisa scosse il capo. Era sempre molto pallida, ma il suo viso esprimeva una insolita energia.

— Ormai sarà tutto diverso. Dividerò le vostre preoccupazioni e le vostre pene; sarò io, anzi, che cercherò di toglierle a voi. Lavorerò per voi, lavoreremo insieme.

Nella cappella dell'abbazia Fiordalisa pregò come non aveva mai pregato; il vecchio libro di preghiere le disse parole che ella non aveva mai udite. O forse solo adesso le era dato intendere quelle parole? Fiordalisa chiese al Signore di aiutarla a non pensare piú a sé, ma solo agli altri e al bene degli altri.

Narra l'antica storia che la giovinetta fu esaudita. Diventò per i fratelli una tenera e saggia madre, una padrona severa e buona per i servi e per i vassalli. Si occupò della terra e di tutto il patrimonio; e i poderi diventarono molto redditizi per il bene dei padroni e dei contadini. Si ricamarono meno stemmi, ma si coltivò molto lino, e si tessé molta buona tela da vendere, e molta da regalare ai poveri.

Cosí due cavalli che non c'erano fecero tanto bene come raramente ne fanno due cavalli che ci sono davvero!

BIBLIOTECA CIVICA-OMEGNA
50156

INDICE

I. Il passero (da I. Turghenieff) . . . . . Pag. 5
II. Il principino e il pastorello (da C. Schmid) . . . . . » 7
III. Il tesoriere del re (da C. Schmid) . . . . . » 11
IV. I due fanciulli e i nodi (da Richards) . . . . . » 15
V. La morte del ciliegio (da L. Tolstoi) . . . . . » 18
VI. Il pescatore e il suo amico (Racconto medievale) . . » 21
VII. Il ritratto (da C. Schmid) . . . . . » 23
VIII. I due fratelli (da L. Tolstoi) . . . . . » 26
IX. L'aquila (da L. Tolstoi) . . . . . » 29
X. Fili d'oro (da Cora Briant) . . . . . » 32
XI. Le risaie incendiate (da L. Hearn: Racconto giapponese) » 36
XII. Epaminonda e la sua madrina (Racconto degli Stati Uniti . . . . . » 40
XIII. La verità (da C. Schmid) . . . . . » 45
XIV. Bianchina e il lupo (da A. Daudet) . . . . . » 48
XV. Il Natale del vecchio Cristiano (da R. Dehmel) . . . . » 53
XVI. Gigino in campagna (da C. Collodi) . . . . . » 58
XVII. Giacomo e Sandra (da G. Gozzi) . . . . . » 63
XVIII. I due meli (da A. Berquin) . . . . . » 67
XIX. Ciò che vide il piccolo Toomai (da R. Kipling) . . . . » 70
XX. La carrozza senza cavalli (da C. Schmid) . . . . . » 78

Ed. G. B. MILANI
Via Castello, 8 - SONIO